

Poesia e Mezzogiorno nelle liriche di Vittore Fiore

Gazzetta '64 (?)



Maturatasi sotto la spinta di una nuova realtà politica e sociale scaturita dal clima della Resistenza, l'opera « Ero nato sui mari del tonno » tradusse in canto un nucleo umano, storico e sentimentale, le cui radici erano in una terra e una civiltà vive oltre il mito

La rivista di cultura « Il Campo » pubblica un interessante studio di Enzo Panareo sulla poesia di Vittore Fiore, riportiamo ampi stralci. Il nostro collaboratore è nato a Gallipoli il 20 gennaio 1920. Un'occasione, questa del suo compleanno, per ricordare il poeta e il meridionalista, per riproporre all'attenzione dei lettori i temi più vivi e attuali della nostra cultura.

La recente traduzione eseguita in Francia dell'opera poetica di Vittore Fiore (V. Fiore, *J'étais né sur les mers du tonno*, Pierre Segher, Editeur, Paris XIV, 1962. Poèmes traduits de l'italien par Colomba Voronca avec un Avant-propos de Jean Tondrani) ha conseguito lo scopo di estendere gli echi, con tutte le implicanze di cultura — meridionalismo, giovane poesia italiana, ecc. — che comporta, su di un piano europeo. Non ci sembra, perciò, inutile, a dieci anni dalla pubblicazione in Italia della raccolta (*Ero nato sui mari del tonno*, Schwarz editore, Milano, 1954) e con idee certo più chiare, intorno alla necessità culturale della poesia italiana dell'immediato dopoguerra, riconsiderarne le prospettive.

La poesia di Vittore Fiore si matura e viene alla luce in un periodo particolarmente interessante per la storia della cultura del nostro Mezzogiorno: sotto la spinta di una nuova realtà politica e sociale, scaturita dal clima della Resistenza e della operosa edificazione, non senza contrasti, del nuovo Stato democratico, altre classi, in passato continuamente neglette, aspirano ad un ruolo di protagoniste nella storia d'Italia in atto.

Sono gli anni intorno al 1950, che vedono tutta una produzione poetica cooperare alla descrizione di quella « carta poetica del Sud » intesa da Quasimodo e che già oggi, con una certa approssimazione, è possibile intravedere nelle sue linee principali. Sono gli anni in cui la pubblicistica meridionalistica, con ottimi strumenti, riviste soprattutto oltre che collane culturali, per la sua parte, e con risultati tutt'altro che trascurabili, agevola l'approfondimento di tutta una somma di

problemi storici, politici, sociologici ed estetici, alla luce dei quali guidare, nella più opportuna delle direzioni, l'inserimento delle nuove classi nella nuova realtà storica. Per altro verso, il ripensamento critico dei giovani poeti, interessati più d'ogni altro al rinnovato clima nell'ambito del quale produrre, contribuisce, con operazioni ardite e forse premature, ma giustificate da passate esperienze di metodo, applicato con ottimi risultati nel periodo *entre deux guerres*, al processo di chiarificazione in fieri. Mediante l'assunzione di nuovi contenuti, più vicini alla realtà quotidiana, sull'estenuazione dell'ermetismo, i poeti del Sud mirano a porre le basi di un moderno umanesimo, di tipo contadino ed operaio.

E' questo, come s'è detto, il clima nel quale si matura e viene alla luce la poesia di Vittore Fiore. Il quale, da parte sua, negli anni immediatamente dopo la guerra, sulle pagine di un suo settimanale barese, dal titolo programmatico « Il Nuovo Risorgimento », era venuto, per qualche anno, recuperando in sede rigorosamente ideologica, e di sistemazione quindi, certi fermenti culturali che, partendo dalle passate esperienze di Gramsci, Dorso, Salvemini e Gobetti, si definivano in convinzioni aperte e personali dei problemi della politica e della cultura, dei loro rapporti, del loro impegno: nel 1949 la componente meridionalistica, apertura di vasto respiro spirituale, sollecita al Fiore un interessante saggio politico dal titolo « Strumenti della lotta meridionalista ».

In un elzeviro, di poco posteriore alla pubblicazione della sua raccolta poetica e dal titolo « Questa noia », apparso sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* in polemica con A. Paolini, il poeta puntualizza quella che è la sostanza spirituale dalla quale prende le mosse la sua poesia: « Ma che cosa è realmente la noia per un uomo del Sud?... non è la generica noia, lo sbadiglio amorfo di un qualunque uomo del Sud o del Nord. E' una componente storica dell'anima meridionale, un particolare atteggiamento che nasce sul terre-

no storico di difficoltà, di ambienti, di paesaggi... », come dire un fatale modo di essere, scaturito, certamente, da secoli di aberranti condizioni storiche e sociali, da una desuetudine agli interessi vitali della storia, una condizione dello spirito alla quale il poeta reagisce, e il poeta per il popolo del quale interpreta il valore lirico gli atteggiamenti, riconoscendovisi: « ...Oggi la speranza può nascere solo nel momento in cui si abbia la consapevolezza critica dei nostri errori, dei nostri mali, delle nostre illusioni, della noia come prodotto storico della società meridionale... ».

Ma vediamo come si modula questa situazione esistenziale nella poesia del Fiore: « *Donne di tabacco... se mai le vedrete su ogni porta / prima chiedete se mordeva la noia* »; « *...lontano dal campo di tabacco / cresce sospesa l'aria della noia* »; « *sarà forse questo tedio il lievito / del futuro, credimi, i versi scritti / dopo tre mesi di noia...* »; « *perché dalla noia abbiamo imparato / a salvarci con la noia...* »; « *colmatemi / di parole, compagni, c'è la noia, / al mio paese smagrito...* », per restare nel giro di una precisa determinazione letterale, ma in tutta la raccolta, riferendosi a persone e cose, è diffuso questo angoscioso senso di torpore che investe, in sede morale e storica, la dimensione geografica dalla quale trae ispirazione di canto il Fiore.

In rapporto alla disposizione con la quale il poeta si pone di fronte ai postulati etici che contraddistinguono la gente cui appartiene si ha la possibilità, pertanto, di penetrare nel nucleo dei suoi interessi poetici, caratterizzati dal recupero del motivo paesistico-sentimentale disteso in gran parte delle liriche. Due sono le componenti geografiche lungo le quali si allunga la poesia del Fiore: da una parte il Salento, assorto nei suoi miti millenari sotto un cielo limpido, terra che l'arco della storia, con le sue vicende, ha strutturato in maniera da convincere alla contemplazione, non accidiosa beninteso, ma partecipante; dall'altra la Murgia, terra dall'improbata fatica, dove i braccianti « aspettano che su tutte

le ore / li colga l'ingaggio... », la terra, infine, dove il sentimento di una umanità da restituire a dignità civile sollecita al poeta lo scatto.

A meglio penetrare nella dimensione geografica — ora l'assorto Salento, ora la Murgia inquieta — cui il poeta intensamente aderisce onde trarne ispirazione di canto, può esserci d'aiuto in questo caso la nozione suggeritaci dal Vallo della *parola-tema*: ci si offre, pertanto, per una insistita e non gratuita frequentazione, la parola *paese*, oggettivazione simbolica in chiave lessicale di quel momento provinciale dal quale parte il Fiore per l'inserimento consapevole, critico, dell'atmosfera particolare in una atmosfera generale, una parola, dunque, che il poeta dilata nei suoi significati perché il suo valore poetico assuma adeguato risalto.

Ecco come si modula in qualche caso il motivo: « *Paesi del Sud, calce e tufo* »; « *paese antico tenero di tufo* »; « *i miei paesi non sai, i miei paesi / dove per secoli si muore soli...* »; « *...i miei paesi / di tanto sole...* »; « *ai cieli dei paesi senza gridi...* »; « *così il cuore appassisce ai miei paesi* »; « *il paese di rosse radici* »; « *nelle sere accorate al mio paese* »; « *nel mio paese smagrito... questo mio povero paese di quiete / e di fichi...* », dove, com'è chiaro dal ripetersi di certe costanti (l'uso dell'aggettivo possessivo e qualificativo o la specificazione morfologica della natura o la definizione spirituale, il motivo della noia, se non apertamente denunciato, lasciato scorgere perfrastichamente), la concentrazione lirica si verifica in virtù di un sincero trasporto nel quale è agevole cogliere l'uomo che, con appassionata, totale compromissione, della terra che assume a termine il canto ha scerverato con lungo studio gli aspetti geografici ed umani più riposti.

Torna così, come evocata, alla fantasia del Fiore la fuga dei millenni che gli ispira la lirica « Salento estremo » — il Bocelli la disse degna di antologia — che ha l'andatura del poemetto per certa solennità di tono classico, tipico del paesaggio mediterraneo

(« *Venivano al nostro fresco mare, a Leuca / fedeli avventure...* »), con l'attacco al tempo imperfetto, quello della memoria, per consentire al lettore la suggestione del canto al di là del testo, come diffuso sentimento; e la lirica, giocata sullo stesso ritmo interiore, « Salento »:

*E qui, se mai verrai, l'estate
quietamente si sfanno obelisch
e cattedrali come sortilegi
consumano in esili avventurosi.
Prossimi alle scogliere noi
parleremo del Sud, dell'Europa
dell'uggia e del campo di
[tabacco
che avanza in bilico tra noi
[e il mondo.*

L'alternanza Salento-Murgia incanala l'ispirazione del poeta in una situazione, tipica di gran parte della poesia italiana del tempo, di descrittivismo figurativo che consente, in presenza del fatto umano, con le necessità storiche connesse, un tipo di poesia che, pur non perdendo di vista le suggestioni tradizionali della più valida poesia novecentesca, s'inserisce di diritto nel giro degli interessi poetici scaturiti dal nuovo clima storico. E sono tali rapporti a dare al poeta occasione per motivi interessanti, come la lirica « Il Grande cielo », l'attacco di « Piazze del Sud »:

*E' questa l'ora della pena
nelle piazze che attendono
l'arenarsi dei nomi, della casa,
quando si diffida dell'eloquenza*

Qui il mito, la prospettiva storico-etica nella quale sarebbe calato il Sud, c'è ed è situazione spirituale delle più accettabili e che ha consentito il suggerimento, a chi (Cassieri, Macri) si interessò alla poesia del Fiore quand'essa apparve, in una possibile, criticamente orientativa, ascendenza montaliana, un mito che si definisce, poeticamente, nell'ambito dell'assorto stupore che prende la gente del Sud al cospetto di un destino apparentemente senza sbocchi.

Si fece carico al Fiore da qualche parte, volendo impiegare criticamente il vivace impegno da lui assunto nella lotta meridionalistica negli anni, dopo la guerra, della ricostruzione morale e civile del paese, di lasciare che la sua poesia, in alcuni tratti, scades-

se a « dimensione tribunizia », forse un certo intervento di motivi civili apparentemente non convertibili in fatto poetico o, meglio, per certa non sedimentata passione con la quale i motivi ispirativi risultano involuti, situazione soggettiva che non consentirebbe quella totale trasfigurazione dell'elemento oggettivo in libero motivo di canto. Ci domandiamo se, al di fuori, diciamo così, dall'impegno meridionalistico di Fiore, nell'ambito della sua cultura, poteva trovare i presupposti per il canto, se, cioè, al di fuori di una realtà effettuale così densa di umori qual era quella meridionale degli anni del dopoguerra, il poeta, senza cadere in un puro ed inattuale edonismo linguistico, poteva inserirsi in un giro concreto d'interessi umani che, nella sua poesia, danno origine ad un caldo, ed a volte concitato, ma non per ciò meno poetico, colloquio.

Non dunque un problema di contenuti, ma una volontà di isolare in questi un nucleo umano, storico e sentimentale, suscettibile, a sua volta di tradursi naturalmente in poesia. Quello che il poeta, dunque, presuppone nelle sue liriche è sempre un contatto umano, riconoscibile nel discorso diretto, nell'impiego della seconda persona singolare o plurale, nell'offerta della propria responsabilità:

*...Oggi dai poeti
chiedete aiuto, lo so, che
[faremo
senza di voi?*

*nell'inserirsi in un medesimo
destino:*

*Ci uniremo gli uni agli altri
nelle scure piazze per non
[partire*

*il vento colore del grano
e la polvere che dall'arida
[terra*

*delle città sepolte sale
intatta agli sterminati pianori,
noi, tempo antico, vento e
[furor.*

che è la riduzione in termini poetici della costatazione di Quasimodo: « ...ma l'esistenza avversa, l'asprezza della sua mente politica, l'opposizione al dolore, hanno avvicinato l'uomo all'uomo, il poeta... all'uomo che ascolta... ».

Enzo Panareo

vis
cei
str
ce
ple
ter
ta
me
si
du
mi
isc
so
bi
de
ar
ra
E'
ph
fa
et
le
ra
du
vu
de
ste
di
sci
mi
fit
la
di
ra
ce
tu
vil
mi
toi
di
di
va
tre
vo
l'it
dei
ris
pel
um
ta,
mu
ti,
to
cen
ion
cen
qua
tre
Q
Gia
que,
Ti
alte
un
una
era
sura
ché
Ma